

IL POLO SI SPACCA.

«Mercati agitati? Litigate meno...»

Scalfaro: all'estero ci guardano

Si litiga troppo, avverte Scalfaro. In una maggioranza così eterogenea e inesperta la dialettica è «fisiologica», ma se si passa il segno si danneggia irrimediabilmente il paese e i mercati ci puniscono. Così, da Atene, Scalfaro ammonisce il governo. Sdrammatizza però, dice che la discussione sulle riforme è appena iniziato e che in ogni caso bisognerà coinvolgere anche le opposizioni. Silenzio sulla Rai: «Non ho ricevuto nulla, ma ricordate che i miei poteri...».

DAL NOSTRO INVIATO
BRUNO MISERENDINO

■ ATENE. Troppe liti in casa nostra, troppe polemiche inutili. «Bisogna fare uno sforzo per dare un'immagine di maggiore stabilità», perché in questa situazione è ovvio che i mercati siano diffidenti e perché in fondo non possiamo attenderci da amici e alleati un credito infinito. Messaggio firmato da Oscar Luigi Scalfaro in visita ufficiale ad Atene. È un invito pressante, il suo, ma volutamente condito da molte parole sdrammatizzanti sulle ultime fibrillazioni della maggioranza. Fini boccia la Lega su riforme e legge elettorale per le regioni? Non stracciamoci le vesti, dice, e teniamo conto di cosa è e di come è nata questa maggioranza. In fondo una certa dialettica è «fisiologica» ed è naturale una difficoltà a procedere coesi. Purché, appunto, non si passi il segno e non si invino messaggi inquietanti alla comunità internazionale.

Difficile spiegare

Il problema è tutto qui e Scalfaro avverte la difficoltà di spiegare la situazione italiana anche incontrando interlocutori, come il presidente greco Karamanlis o il capo del governo Papandreu, che sono sinceramente amici dell'Italia ma che sono anche sinceramente preoccupati di quanto avviene da noi. Quanto può reggere il paese in una situazione di appannamento di immagine internazionale come quello provocato dal governo Berlusconi? Scalfaro ricorda la descrizione che lui offre dell'Italia: un paese nel quale, assicura, «la democrazia non corre rischio alcuno», e dove «una dialettica più o meno viva all'interno della maggioranza è legata a una pagina nuova che è stata scritta con le elezioni di marzo, dove ci sono movimenti nuovi, altri recenti, altri con lunga esperienza politica». Ovvio che in questa situazione ci siano difficoltà di dialogo, di visioni, di prospettive e anche di

scelta di persone», ed è ovvio che si deve scontare una maggiore difficoltà della maggioranza a procedere unita.

Questa «fatica maggiore» a stare uniti, dice Scalfaro, bisogna «constatarla e non ritenerla immediatamente patologica». Ma, e questo è il punto, Berlusconi non deve pensare che le reazioni dei mercati, le speculazioni sulla lira, siano il frutto di pura malevolenza o ostilità preconcetta verso di lui. Sono, semplicemente, la risposta a una situazione di incertezza, ammette il capo dello stato. Non è sconcertante — chiedono i cronisti — ciò che accade alla nostra moneta? Risponde Scalfaro: «Sul piano dello sconcerto si può essere d'accordo, perché è lo sconcerto che crea la speculazione... ho sentito alla radio che il ministro dell'Interno ha aperto un'indagine, ma non vi è dubbio che noi dobbiamo dare sempre un maggior senso di stabilità e di serenità», perché gli speculatori sono pronti a sfruttare i pretesti che gli si offrono e perché «non si può pretendere che alleanze e amicizie si trasformino in uno schieramento di paesi e di governi i quali si presentano a giurare su di noi, sul nostro futuro e su tutto quello che facciamo».

Non tirare la corda

Il senso è chiaro: non tiriamo troppo la corda e non pretendiamo a priori all'estero una fiducia che ci dobbiamo conquistare sul campo con un'immagine più seria. In fondo, riflette Scalfaro, se gli speculatori si sono potuti inserire anche sull'onda di una voce folle, «come quella dell'arresto del capo del governo» (cosa giuridicamente e istituzionalmente impossibile, ndr), non vuol dire che c'è un'immagine di instabilità e che dunque bisogna invertire la rotta? Non a caso il presidente, in serata, incontrando i connazionali, li invita «a te-

nera duro», ricordando che sono proprio loro quelli che in questo momento all'estero tengono alta la bandiera dell'Italia. Il problema è dunque pesante come un macigno e Scalfaro ricorre a un apologeto per far capire le sue difficoltà a condurre una turbolenta fase di transizione come quella attuale. Ricorda quando, 40 anni fa, era sottosegretario e andava al Quirinale da Einaudi e ne ammirava le capacità. Lui era un uomo straordinario, afferma, ma dal punto di vista degli equilibri politici, fa capire il presidente, era avvantaggiato. Se De Gasperi si dimetteva, c'era già la soluzione pronta», ovviamente con la stessa maggioranza.

Tutto più difficile

Adesso invece... adesso, sembra dire Scalfaro, tutto è più difficile. Un accenno garbato che si presta a più letture. Il presidente sembra avvertire Berlusconi e gli alleati a non scaricare su di lui problemi che sono tutti loro. Anche per questo il capo dello stato non intende drammatizzare le ultime tensioni. «Sulle riforme — ricorda accennando vagamente alla lite continua Fini-Bossi — la discussione non è nemmeno iniziata nella maggioranza». Come dire: siamo alle avvisaglie e il parto sarà lungo e doloroso. Piuttosto, avverte Scalfaro, il giorno in cui «si dovrà affrontare questo tema, si deve certamente passare attraverso la via del dialogo con le opposizioni». Quanto alla riforma in vista delle scadenze elettorali ravvicinate (le elezioni regionali, ndr) l'opinione del Quirinale è nota: si deve fare e trovare, assolutamente il mondo di accordarsi.

E la Rai? L'argomento è scottante, ed è proprio a una domanda esplicita su questo capitolo che Scalfaro spiega la sua riluttanza a entrare nel vivo di polemiche aperte. Infatti risponde così: «Io vi pregherei di restare alla Grecia. Comunque, io non ho mai ricevuto materialmente assolutamente nulla (il riferimento è all'appello di Biagi, ndr) ma non bisogna dimenticare quali sono le competenze del capo dello stato...». Come dire: aspetto di prendere visione di questo appello (cosa che farà domani stesso, dato che il testo risulta essere arrivato al Quirinale ieri mentre lui si trova in Grecia), valuterò il senso dell'iniziativa, ma non aspettatevi misure o interventi che non sono nelle mie possibilità.

Visita ad Atene: «La democrazia in Italia non corre rischi»
«Per riforme e leggi elettorali dialogo con l'opposizione»



Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro
Alessandro Villari

Amato contro Berlusconi «L'alleanza Pds-Ppi? Bene, ma non basta...»

ALBERTO LEISS

■ ROMA. Nella improvvisa «vigilia di crisi» che anima il quadro politico italiano giungono segnali più forti anche da un'area politica di «centro-sinistra» che sembra alla ricerca di un proprio ruolo. Se Rocco Buttiglione in un'intervista alla Repubblica non chiude rispetto al «governo delle regole» lanciato da D'Alema, Mario Segni rilancia l'idea di una battaglia parlamentare dura sull'informazione. Il leader pattista mercoledì prossimo intende riunire i 260 parlamentari che già avevano chiesto la convocazione straordinaria della Camera sulla questione Rai, e proporre la costituzione di un «comitato di lotta», di un «comitato parlamentare per la libertà di informazione».

Ma anche Giuliano Amato, con un'intervista all'Espresso e il contenuto della sua rubrica settimanale su Panorama, sembra pensare ad una «reentrée» in politica. L'ex presidente del Consiglio attacca a fondo il governo Berlusconi, rimproverandogli tre errori «da manuale»: il primo sono le promesse e i sorrisi di fronte alla catastrofe dei conti pubblici. La promessa di nessun sacrificio era irrealistica. Il secondo: dire che sarebbe bastato eliminare gli «sprechi», e poi varare misure «assai pesanti nel settore pensionistico». La rivolta che c'è stata, è anche il frutto di un legittimo sentimento di ingiustizia. Terzo e conseguente errore, dunque, avere prospettato nei fatti sacrifici a senso unico, e aver condotto ad un punto di non ritorno il conflitto con i sindacati. Berlusconi ora è di fronte a una «alternativa secca», dice Amato. Se vuole il consenso sindacale deve «rimangiarsi tutto», almeno sul «delicatissimo fronte» previdenziale. Altrimenti rischia di non avere pace sociale. Il risultato è l'instabilità. Il giudizio negativo dei mercati. E, sullo sfondo, il pericolo di una «crisi finanziaria coi fiocchi».

Amato ragiona anche sulle possibili alternative. E apprezza le novità che stanno rendendo più credibile l'idea di una alleanza tra Pds e Ppi. Una coalizione che però, a suo giudizio, non ha tutte le carte in regola per attrarre l'elettorato moderato, soprattutto quello fatto dai piccoli imprenditori e i lavoratori autonomi che hanno creduto al «sogno» di Berlusconi. All'alleanza popolari-pidessini manca qualcosa, e Amato sembra alludere ad una componente laico-riformista che lui stesso potrebbe, con altri, rappresentare. Tanto più che la sua ribadita «conversione» rispetto all'obiettivo del presidenzialismo («Oggi, con partiti deboli e sovrastati dai mass media — scrive su Pa-

norama — la spinta plebiscitaria sarebbe incontenibile»), può essere anche letta come un segnale distensivo lanciato in direzione della sinistra e del Pds.

Forse non è un caso che tanto Amato che Segni e Buttiglione abbiano partecipato in questi giorni ad alcune riunioni informali con altri esponenti progressisti moderati come Del Turco e Adornato. Il segretario del Psi non nasconde che l'ispirazione di questa iniziativa è proprio quella di verificare la possibilità che un soggetto politico riformista moderato possa nascere in rapporto coi popolari e Segni. «Vorrei — dice Del Turco — che Buttiglione riuscisse nel suo intento di separare Forza Italia da An. Ma mi sembra irrealistico: ormai la base elettorale di questi due partiti si va omologando». Un nuovo soggetto moderato laico-cattolico, invece, potrebbe porsi l'obiettivo di recuperare almeno in parte i consensi ex-dc e ex-psi confluiti su Berlusconi. Per ora questi incontri hanno dato luogo a qualche gruppo di lavoro sul tema delle regole. «Un buon punto di partenza — dice Ferdinando Adornato — ma la prospettiva ha senso solo se si raccorda a una domanda reale all'esterno della politica, nel sindacato, nell'imprenditoria, e non si riduce all'ennesimo incontro tra capetti e partitini».

Sintomi di una situazione in movimento, comunque. Che ha un corrispettivo anche sul fronte più a sinistra dello schieramento di opposizione. Dopo l'assemblea unitaria dei parlamentari progressisti, ieri un gruppo di 37 parlamentari progressisti — tra cui Garavini, Giullietti, Serri, Lúmia, Danieli, Novelli, Fulvia Bandoli — ha lanciato un documento per l'«Unità progressista», raccogliendo spinte che vengono da Rifondazione, dalla sinistra del Pds, dalla Rete, da vari deputati indipendenti laici e cattolici. «La costruzione di un'alternativa a Berlusconi — dice il coordinatore dell'area dei comunisti democratici del Pds, Giorgio Mele, che ieri in una riunione dell'area ha avanzato più di una riserva sull'idea del «governo delle regole» — non può essere costruita su nuove divisioni a sinistra. E la priorità, oggi, è ottenere risultati sul terreno sociale. Strategie inesorabilmente divergenti? Non è detto — dice Ottaviano Del Turco —: se la prospettiva è giungere a una Grande Coalizione sul modello tedesco, la costruzione dell'area politica a cui penso io non richiede una pregiudiziale rottura a sinistra».

Assemblea a Firenze: «Un governo di emergenza che ridia fiducia al Paese»

Spini apre la costituente laburista: «Vogliamo recuperare il 10% a sinistra»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RENZO CASSIGOLI

■ FIRENZE. «Ci siamo. Dunque esistiamo». Risponde così, Valdo Spini a coloro che, alla vigilia della assemblea costituente laburista, si chiedevano se avesse un senso o meno l'esistenza di un'area riformista in questa fase della vita della nostra Repubblica. «La nostra presenza qui costituisce la più concreta risposta all'interrogativo», ripete rivolgendosi al pubblico che gremisce il capace auditorium del Palazzo congressi fiorentino dove l'assemblea si concluderà domani mattina. Spini è soddisfatto. La nascita della federazione laburista (una grande L per simbolo designata sul globo dell'Onu sovrastante un libro) porta con sé una buona fetta di parlamentari (una ventina tra deputati e senatori), numerosi consiglieri regionali e tremila adesioni a tutt'oggi, solo in Toscana. Alla nascita sono presenti rappresentanze del Pasok, del Psoc, del Ps francese accompagnato da una caldo saluto di Rocard.

Spini elenca altre ragioni dell'esistenza laburista. La prima di ca-

stituente laburista e polemizza con lui per non aver voluto aspettare il congresso del Psi. «Se dovessi muovermi un rimprovero sarebbe quello di essere partito tardi», replica chiedendosi a che serve un piccolo Psi, che non si sa dove voglia andare. «Nessuna polemica, però», afferma subito dopo, nessun distinguo con i vicini di casa, con i compagni o ex compagni. Noi guardiamo avanti. Non siamo alternativi a nessuno se non a coloro che vogliono essere alternativi a noi».

Sul piano politico Spini si dichiara per un governo di emergenza, piuttosto che su un governo istituzionale. Un esecutivo di emergenza a base parlamentare, precisa, «guidato da una personalità di altissima caratura istituzionale, capace di ristabilire la fiducia internazionale dell'Italia, di ricostruire il patto sociale, di portare a termine le riforme elettorali regionali e nazionali». Un governo, insomma, che ridia fiducia ad un Paese in costante fibrillazione, affidato a continui incontri di vertice, nel quale «nonostante la produzione tiri, le quotazioni sui mercati internazionali continuano ad essere soggette ad una sorta di doccia scozzese

mentre l'occupazione scende». Governo di emergenza per due ragioni, sostiene Spini: «una prima ragione economica, finanziaria e sociale. Una seconda attinente all'assetto democratico».

Restano sospesi alcuni incontri politici ravvicinati, come quello con Rocco Buttiglione segretario del Ppi (che, forse, arriverà stamattina) e il segretario del Pds, Massimo D'Alema che, colpito dal grave lutto della morte del padre, si dice sarà presente alla giornata conclusiva di domani. Cosa sarà la federazione laburista? Una formazione politica federativa fondata su tre poli: gli eletti, il partito, il sindacato che Spini preferisce chiamare della società civile. E poi circoli, associazioni, volontariato, club culturali. Un secondo cerchio riguarda le altre forze riformiste, laiche e cattoliche, cristiane, ambientaliste. Infine il mondo del lavoro che con l'ultimo sciopero generale «ha vissuto una esaltante pagina unitaria». Gli ultimi atti costitutivi saranno l'approvazione della carta dei principi, della relazione e del regolamento organizzativo. A marzo il primo congresso. Le adesioni sono aperte.

L'inventore dell'«effimero» si congeda dal Campidoglio

Napoli, bilancio in attivo e sbarca l'assessore Nicolini

RACHELE GONNELLI

■ ROMA. E così Renato Nicolini lascia Roma e i suoi palazzi, dove ha passato diciotto anni prima da assessore poi da consigliere comunale d'opposizione, deputato, candidato sindaco. E sbarca a Napoli proprio il giorno in cui la giunta di Antonio Bassolino festeggia un evento storico: il primo bilancio in attivo dell'ultimo decennio. Due segni più nel pallottoliere di Palazzo San Giacomo. Le parole di Bassolino a commento dei 200 miliardi di attivo iscritti nel bilancio preventivo dell'anno prossimo alla voce «desueta» «entrante straordinaria» sembrano quanto mai appropriate. «Se il 1994 è stato l'anno del centro, il 1995 sarà quello delle periferie», dice infatti Bassolino. Il discorso è riferito al decentramento che si annuncia. Ma forse è un caso — o forse no — che da Roma Nicolini gli faccia l'eco nel suo discorso d'addio al Campidoglio, mettendo in correlazione i destini di Roma e Napoli all'avvio di un nuovo federalismo fatto di maggiori poteri ai sindaci eletti e maggiori risorse da trarre anche attraverso un'autonomia fiscale ancora da attuare.

Assessore alla cultura di tutte le prime rosse — sotto i sindaci Argan,

Petroselli e Vetere — cioè dal '76 all'85, poi parlamentare da centomila preferenze, eletto nelle liste del Pci a Montecitorio dall'83 all'89 e quindi candidato sindaco per le liste apparenate di Rifondazione Comunista e Liberare Roma. «Ora sono diventato maggiorenne, me ne posso andare da casa», giogineggia Nicolini.

Un affettuoso bigliettino di «in bocca al lupo» gli è arrivato dal sindaco di Roma Francesco Rutelli, di cui Nicolini con le sue 150 mila preferenze ancora ieri ha dichiarato di essere «elettore non pentito» all'ballottaggio. Apprezzamenti per il suo operato gli sono venuti dall'attuale assessore capitolino alla cultura Gianni Borgna — «senza Nicolini e il suo effimero la città di Roma non sarebbe la stessa» — e da tutti i gruppi politici. Persino dal Msi. Nello scranno lasciato vuoto tra i banchi di Rifondazione da ieri siederà Roberta Agostini, studentessa universitaria di 28 anni, eletta in uno dei quartieri periferici più degradati di Roma — il Laurentino — e ancora un po' intimorita dalla responsabilità del confronto.

Nicolini è tornato a raccontare della telefonata di Bassolino che lo ha raggiunto una decina di giorni

fa mentre bighellonava con un libro di Elias Canetti in mano nei corridoi dell'università di Reggio Calabria, dov'è ordinario di composizione architettonica. «Vieni subito, prendi il primo treno», si era sentito dire dal sindaco di Napoli. E lui, ormai quasi rassegnato ad un impegno principalmente accademico, diceva ieri di essere attraccato a Napoli inciampando nella predella del treno. «Ho battuto una bella culata, ma dicono che porti bene».

Ha già iniziato a prendere confidenza con l'incancho che andrà a svolgere nella giunta Bassolino. Assessore alla cultura, al posto del dimissionario Velardi. Ma preferisce la denominazione assessore all'identità. Perché — spiega — a Napoli ci sono nomi simpatici per gli assessori. L'altro collega di giunta venuto da Roma, anche se napoletano di nascita, il responsabile dell'urbanistica Vezio De Lucia in realtà è titolare di un'assessorato alla vivibilità. L'ideatore del cinema a Massenzio, comunque, questa volta mira a un progetto che riguarda la televisione. «La mia ambizione — afferma — è fare a Napoli un centro di produzione televisiva, perché è su questo terreno che si gioca la sfida della cultura degli anni '90».